

C O N F I N D U S T R I A

A S S E M B L E A

Relazione del Presidente Cav. Lav. LUIGI LUCCHINI

Roma, 22 Maggio 1986

Signor Presidente del Consiglio, Signori Ministri, Autorità, Colleghi Imprenditori, Signore e Signori.

L'orizzonte del 1986 si è aperto per le economie occidentali e per quella italiana in particolare, nel segno della ripresa e di un nuovo sviluppo.

Quell'orizzonte si è offuscato con la nube radioattiva di Kiev e con i venti di guerra che soffiano, in modo pericoloso, lungo le coste del Mediterraneo.

La pace nella sicurezza e il dominio del progresso si riaffermano, pertanto, come l'elemento cardine del cammino e della crescita delle moderne democrazie industriali.

Da questi due fatti, che hanno coinvolto e coinvolgono ancora la responsabilità delle Nazioni e le decisioni degli Stati, tornano, con forza, a riproporsi le ragioni e i valori che hanno caratterizzato la nascita, la crescita e lo sviluppo dell'Italia moderna.

In primo luogo le ragioni della scelta della democrazia, dell'Europa e di una ferma e leale solidarietà occidentale. Poi la scelta di voler essere un Paese aperto, capace di confrontarsi con lo sviluppo della scienza e della tecnica; in grado di non rinunciare ad esse e di saper mettere a disposizione della promozione dell'uomo e del progresso sociale la conquista e il dominio delle forze della natura.

Con questo vogliamo dire che la scelta della pace e della solidarietà occidentale rimane, per gli imprenditori, un punto fondamentale della propria opzione.

Il recente Vertice di Tokyo ha rafforzato la volontà politica dei Sette di crescere e di lavorare per un Occidente industrializzato, segnato da uguali opportunità e da condizioni di sviluppo più equilibrate.

E' certamente ancora lunga la strada di un nuovo ordine economico mondiale.

Ma questo è l'obiettivo a cui non possiamo rinunciare e a cui dobbiamo offrire il nostro contributo, pur nella coscienza del ruolo, del peso e della realtà italiana.

La vera novità del Vertice sta nel fatto che le grandi democrazie economiche tendono a coordinarsi su dei parametri non più basati sul solo equilibrio delle monete e dei cambi, ma integrando le loro economie complessive.

L'Italia da questo nuovo "status" (importante ed impegnativo) non può far derivare solo motivi di pur legittima soddisfazione, ma avere piena coscienza che da ciò discendono nuove responsabilità, nuove regole e nuovi comportamenti economici.

Anche da questo impegno esce rafforzata l'azione politica che ci attende.

Un'azione politica capace di sostenere e di rendere stabile "il salto nello sviluppo" del Paese.

Dobbiamo ricordare, però, a noi stessi e alle classi dirigenti, che questa integrazione mondiale ha un suo elemento oggettivo di debolezza nella crisi statica in cui, da tempo, si trova l'Europa comunitaria.

Il processo di integrazione segna da anni risultati negativi e il governo d'Europa è bloccato dalle regole assurde di una reciproca interdizione.

L'Europa deve quindi rilanciare la propria volontà creativa. Deve darsi un governo in grado di decidere e di guidare il Vecchio Continente al di fuori degli egoismi nazionali e del superato schema del diritto di veto.

Una spinta ad una più alta unità ci è offerta dai recenti avvenimenti.

La nube di Kiev, passando sopra i cieli d'Europa, ci impone il rifiuto di logiche emotive o nazionali. Quanto avvenuto rafforza la nostra convinzione per scelte energetiche capaci di coinvolgere l'intera Europa.

Questo è il terreno per un dibattito politico che può interessare l'intero continente e che può rafforzare la salvaguardia della sicurezza senza incrinare l'autonomia economica. Autonomia che assicura sia la libertà che il progresso dell'Europa.

Il nostro invito al Governo e al Parlamento, pertanto, è quello di rafforzare, su basi europee, la conoscenza, la ricerca e la capacità di governare questa potente energia. Ma, soprattutto, di non aver paura nelle risorse dell'atomo e di avere fiducia nei processi della tecnica e nell'evoluzione scientifica.

Sarebbe deleterio sia per l'economia che per l'autonomia del Paese, cullare l'illusione di una permanente congiuntura energetica meno stringente rispetto al passato. Ancor più deleterio sarebbe abbandonare, per paura o per pigrizia politica, una risorsa che ormai appartiene al patrimonio tecnologico di tutte le nazioni industriali del mondo.

Vogliamo ribadire, proprio in un momento di così delicata valutazione, che il nostro Paese non può rinunciare a scelte responsabili in tema di energia, né ritornare indietro, sull'onda dell'emozione o della protesta, rispetto a scelte strategiche sancite dal voto del Parlamento.

Noi desideriamo andare oltre su questa materia, per affermare che quanto avvenuto in terra sovietica dimostra, ancora una volta, che non esistono confini su problemi così decisivi per il progresso umano quali le fonti energetiche e il loro uso.

Così fu, negli anni della prima industrializzazione, per l'acqua ed il carbone.

Così, nel balzo del dopoguerra, per il petrolio.

Così oggi, quando, intorno all'atomo, si muovono ormai problematiche sovranazionali.

Nei tre passaggi : integrazione mondiale, forte solidarietà europea, economie nazionali efficienti e sviluppate, è il futuro delle libere democrazie industriali.

In questo quadro si muove l'economia italiana. Lo scenario si presenta in modo assai diverso rispetto a quanto poteva apparire anche solo qualche mese fa.

La congiuntura, oggi, appare guidata da previsioni economiche più favorevoli.

Si delinea un periodo di relativa crescita, tendenzialmente superiore al 3%.

Si tratta di un evento nuovo, che da anni non conoscevamo, e che offre buone possibilità ad un Paese, come l'Italia, che deve procedere a profondi aggiustamenti.

L'inflazione tende a diminuire e si attesta sui valori di previsione.

Certo, rimane ancora alta, soprattutto se confrontata con quella dei Paesi nostri concorrenti.

Da qui la necessità di non rinunciare alla battaglia contro l'inflazione né di tollerare, in questa direzione, abbassamenti di guardia.

Fino a pochi mesi fa il prezzo del petrolio e la quotazione del dollaro legavano le nostre possibilità di crescita e ci costringevano, col vincolo estero, a bassi tassi di sviluppo.

Oggi la congiuntura ci offre l'occasione di una situazione meno tesa.

Il calo del greggio e il diminuito valore della moneta americana liberano più risorse.

Diventa, quindi, compatibile con il vincolo estero una nostra più accentuata crescita.

E' questa l'occasione irripetibile per una stagione di consolidato sviluppo: il solo capace di dare risposta all'occupazione e alla voglia di modernità del nostro sistema.

Lo sviluppo diventa, così, ragione anche di una più alta convivenza civile.

Quanto avvenuto, nell'ultimo periodo, nelle aziende e nelle imprese italiane è sicuramente il dato più significativo del momento.

Nel mondo dell'impresa si sta assistendo ad una rinnovata vivacità. Da tempo non si conosceva una fase così interessante e così ricca di potenzialità e di iniziative.

Questo è il dato di fondo che emerge con più eclatanza. Ma ciò avviene perché il dato si pone in netto contrasto con il buio del nostro recente passato economico.

Sento tuttavia la necessità di richiamare l'attenzione di tutti a guardare, con maggior profondità e con più puntuale analisi, la realtà effettiva dell'intero sistema industriale italiano.

Questo ci porta a dover prendere atto (e ad avere la relativa coscienza) di quanto grandi siano ancora gli impegni e gli sforzi necessari per poter dire che tutto il nostro apparato produttivo è pronto a rispondere alla sfida tecnologica e alle nuove ragioni dei mercati internazionali.

Per questo fatto reale considero un errore gravissimo l'abbandonarsi a facili euforie e ad ottimismo generalizzati. Pericolosi mi paiono anche gli atteggiamenti di pregiudizio con i quali si valutano i profitti di impresa e la rinnovata capacità di autofinanziamento delle aziende.

Non c'è bisogno di ricordare che i livelli dei profitti industriali sono di molto inferiori rispetto a quelli registrati in altre fasi di crescita del Paese e che sono altrettanto inferiori rispetto a quelli che si realizzano in altre economie occidentali.



Ma non è il fatto contabile che si discute: è il fatto politico, ed è su questo versante che si deve ragionare.

Da qualche anno a questa parte molte imprese, soprattutto quelle grandi, hanno ripreso in mano le sorti dei loro bilanci e hanno ripagato, ai loro azionisti, la fiducia dimostrata nei tempi difficili e quella, rinnovata, del risparmio e della Borsa.

Noi diciamo che la fiducia e il ritorno all'utile sono fatti salutari.

Con il riapparire dei profitti di impresa, il sistema ha ripreso ad investire, in macchine ed in impianti, somme notevoli e grandi risorse.

Rispetto al prodotto interno lordo gli investimenti realizzati si avvicinano ormai ai livelli, sensibilmente elevati, del 1973 e del 1974.

La tendenza in atto è che, tra poco, essi saranno superiori anche a quelli realizzati negli anni del primo miracolo economico del Paese.

Guai allora fermare questo ciclo virtuoso con la minaccia di assurde punizioni nei confronti del profitto di impresa e dei risultati economici delle aziende.

Mi pare che le imprese stiano facendo quello che è il loro dovere: quello cioè di produrre, di guadagnare, di investire e di creare, quindi, nuovi spazi di crescita per il Paese.

Non credo, dunque, che debbano essere vincolate da nuovi ostacoli o da nuovi freni.

L'altra preoccupazione che va denunciata proprio in questa sede è quella che non tutto il sistema industriale del Paese sta attraversando una fase compiuta di crescita, di investimenti e di competitività.

Giro per l'Italia con frequenza settimanale e partecipo a molte nostre Assemblee associative. Non è solo dai dati, ma dalla viva realtà dei protagonisti, che apprendiamo la difficile situazione della piccola e media impresa e la stasi di molti comparti industriali.

All'improvviso, per queste imprese e per questi comparti, si sono modificate, per le ragioni del petrolio e del dollaro, le loro linee di esportazione. Le aziende si trovano quindi a doversi confrontare e a doversi misurare con i mercati europei e con aziende più forti e più competitive.

Gran parte della piccola e media impresa ha trovato, tutto di un colpo, sulla propria strada un concorrente agguerrito, tecnologicamente avanzato, che opera in condizioni più positive e con un forte sostegno dello Stato.

Pensiamo alle condizioni tedesche o francesi dei costi energetici, dei servizi, delle infrastrutture e del danaro oggi così necessario per gli investimenti che attendono questo grande comparto dell'industria italiana.

Questa è la realtà che deve porre freno all'illusione di avere ormai risolto tutti i nostri problemi.

La gran parte, numericamente, dell'apparato industriale del Paese si trova oggi nella fase del suo salto tecnologico e della sua ristrutturazione.

La crescita e la capacità di creare profitto non è ancora un fatto consolidato e diffuso in tutta la straordinaria e vitale varietà della piccola e media industria italiana.

Se poi dalle dimensioni aziendali e dai settori merceologici, allarghiamo il nostro obiettivo alla realtà geografica, appare in tutta la sua evidenza il grande sforzo che ancora è necessario compiere per garantire al Mezzogiorno una propria capacità di sviluppo e una sua originale risposta alla sfida dell'innovazione e della concorrenza internazionale.

Da tempo la Confindustria reclama per questa parte del Paese un'attenzione più decisa e più efficiente da parte dello Stato. Il Sud esprime, in questo momento, l'aspetto più contraddittorio e più delicato del Paese.

La disoccupazione giovanile è la più alta e tocca ormai fasce di buona scolarità. La domanda di lavoro tende sempre di più verso livelli di industria e di servizi moderni ed avanzati.

Mi pare, perciò, ancora grande ed impegnativo lo sforzo economico necessario per poter guardare con serenità e con tranquillità ai prossimi anni.

Certo, esistono le condizioni e le risorse per potercela fare. Per poter vincere la sfida dello sviluppo e del lavoro. Per poter rendere stabile e forte il nostro sistema produttivo. Per poter avere, a portata di mano, quel paese moderno, ricco e giusto, che sta nei nostri progetti e nei nostri impegni.

Tra le risorse e le condizioni che vanno sfruttate al meglio vi è il fenomeno della Borsa che va visto nella sua reale importanza: quella, cioè, di mettere a disposizione delle aziende canali di finanziamento impensabili fino a qualche anno fa.

E' questo un evento di portata storica di cui sarebbe sciocco negare il valore e la funzione. Infatti sempre le fasi di crescita sono segnate da una forte mobilità e da una mirata disponibilità dei capitali.

E' un segno evidente anche la vitalità che sta interessando le Borse degli altri Paesi industrializzati, dove il fenomeno è visto con meno scetticismo che da noi.

La dimensione ristretta del listino crea però alcuni problemi che non vanno sottovalutati e che esigono risposte da parte delle autorità di controllo.

Proprio nel reclamare un allargamento dei listini, una più ferma trasparenza e un mercato mobiliare dinamico, vogliamo riaffermare il valore positivo del risparmio che si sta affidando alle imprese e alle attività produttive.

Questo significa rafforzare le basi di una società moderna, dove la "proprietà diffusa" è segno di libertà e di benessere.

Significa consolidare e ricercare nuovi canali e nuovi strumenti per il risparmio e per l'investimento.

Significa battere strade, nuove, ed efficienti, per il finanziamento a quelle imprese che, per dimensione, non possono trovare nella Borsa i capitali necessari al "salto nello sviluppo".

Siamo tutti ormai entrati in una fase che noi chiamiamo del moderno capitalismo, dinamico, diffuso e creativo.

Una fase in cui la competitività, sia interna che internazionale, sarà sempre più forte e più stimolante.

Su questo punto nessuno può farsi illusioni perché nessuno ci regalerà alcunché.

Da oggi in avanti, sulla scena internazionale, ogni Paese avrà il posto che sarà in grado di meritarsi con la propria efficienza complessiva.

Anche le aziende troveranno il loro spazio sul terreno che saranno in grado di conquistare e di mantenere.

Per questo il tempo che viviamo (e che vivremo) sarà quello della competitività e, quindi, della necessità di accordi, di intese e di sinergie internazionali.

Se noi continuiamo a dire che è necessario puntare ad un sistema di imprese robuste, efficienti e capaci di crescere, lo facciamo perché è una necessità vitale per il futuro del Paese.

La nostra scelta dello sviluppo non è materia né di trattativa né di disputa : è un obbligo che ci deriva dalle necessità e dal ruolo che l'Italia vuole mantenere sulla scena mondiale.

I problemi che in questo momento e in questa fase noi dobbiamo affrontare sono i problemi relativi alla crescita della società e quelli di uno sviluppo strutturale, consolidato e radicato nella realtà italiana.

Gli ultimi anni hanno rimesso sul mercato molte forze capaci di diventare le protagoniste dello sviluppo. Tra queste forze emergono le imprese e i risparmiatori.

Oggi occorre saper gestire e guidare la fase del consolidamento dello sviluppo. Una fase che pone delicate ed importanti questioni sia economiche che istituzionali.

E' il momento del consenso allo sviluppo. E' il momento in cui le forze politiche devono esprimere la loro funzione di guida, di lungimiranza progettuale e di solidarietà collettiva.

Abbiamo detto che i risultati ottenuti sul fronte dell'inflazione e la crescita del PIL non sono sufficienti. L'Italia ha bisogno, proprio ora, di maggiore crescita e di minore inflazione.

Il carico di disoccupazione che ci portiamo dietro reclama un aumento più forte della nostra crescita e del nostro prodotto interno lordo.

Ecco perché le opportunità congiunturali e le occasioni vanno colte senza indugio.

Gli investimenti hanno ripreso a decollare e se li sapremo difendere continueranno nel tempo.

Dovremo aumentare la produttività per essere competitivi e per rafforzare le nostre quote di esportazione, senza le quali è impensabile sia la crescita che una positiva risposta occupazionale.

Rafforzare lo sviluppo; rendere solida e stabile la ripresa; fare altri passi sul sentiero virtuoso del risanamento: questa è la strada obbligata sulla quale deve camminare l'intero Paese.

Tutti sono chiamati a questo impegno e a questa responsabilità. Nessuno può sfuggire al ruolo di protagonista attivo dello sviluppo.

Diffusa deve essere la coscienza che le imprese italiane sono in battaglia contro una concorrenza internazionale, dura e difficile, e contro un cambiamento tecnologico di portata mai conosciuta.

Ciò che la società italiana deve chiedere alle imprese è di saper uscire in modo vittorioso dalla duplice sfida del mercato e dell'innovazione.



Hanno ragione gli uomini di Governo a volere che la migliorata congiuntura deve essere utilizzata per diminuire i costi e per aumentare la capacità competitiva dei nostri prodotti. Il che significa anche una politica dei prezzi coerente con gli obiettivi di risanamento e di sviluppo.

L'impresa italiana e l'industria manifatturiera, in particolare, non meritano su questo terreno richiami e rimproveri.

I dati recentissimi dimostrano che l'andamento dei prezzi industriali si muove nella coerenza della direzione indicata e che la migliorata condizione congiunturale viene utilizzata dalle imprese per aumentare la propria efficienza e la propria capacità di competere.

Da altri settori e da altri comparti dell'economia vengono segni più lenti. Dobbiamo domandarci del perché di questo fenomeno.

Nei servizi pubblici è necessario ritornare presto a logiche di efficienza e di controllo dei costi. Non si devono ripercorrere le esperienze delle tariffe sociali degli anni '70 che hanno nascosto l'inflazione; né dobbiamo pensare di scaricare sui prezzi tutte le inefficienze del sistema.

La distribuzione, i servizi pubblici e il credito riflettono sul fronte dei prezzi, il loro ritardo e la "protezione" che li ha enucleati dallo stimolo positivo del mercato e della concorrenza internazionale.

Il sistema "protetto" mostra nella fase del "salto nello sviluppo" tutta la sua debolezza e tutta la sua fragilità.

Ecco perché l'efficienza del mercato, lo stimolo della concorrenza, la logica dell'impresa devono entrare con forza in comparti importanti del Paese quali la distribuzione e il credito.

Non, quindi, difesa di rendite, ma concorrenza. Non "protezione" ma grande libertà di mercato. Non più assistenza ma sostegno alla ricerca, agli investimenti, alla innovazione. Queste sono le attese e gli obiettivi di di tutta l'economia.

Tutto ciò sarà più difficile se, in questo quadro, lo Stato non farà ordine anch'esso nei propri conti.

Non ci interessa, nemmeno in questa sede, rilanciare la polemica contro lo statalismo. Ciò che ci interessa è avere idee chiare e saper assumere comportamenti coerenti.

Oggi il debito pubblico viaggia intorno ai 700 mila miliardi.

Nel giro di due anni la tendenza è quella di toccare il milione di miliardi. Una cifra che, mi dicono, non è possibile tradurre ai nostri amici americani.

L'economia e la società italiana sono oggi in grado di essere definite una scialuppa rafforzata, con buoni rematori e che vogano di lena.

Una scialuppa, però, che deve traghettare il peso di una montagna.

Ecco perché la nostra corsa può essere, se ben guidata, sicura; ma non può essere né veloce né brillante.

Occorre, perciò, togliere gran parte del peso di questa montagna se vogliamo accelerare la crescita e ridurre i tempi che ci dividono dagli altri.

Non è l'entità in sé del debito ciò che ci preoccupa maggiormente.

All'entità si aggiunge la qualità del debito pubblico che si è accumulato senza selezionare l'andamento della spesa.

Nel decennio trascorso su ogni 100 lire spese dallo Stato ben 92 sono andate in spesa corrente.

Delle restanti 8 solo 2 lire si sono indirizzate agli investimenti.

Che cosa vuol dire?

Vuol dire che il Paese a fronte del suo ingente debito non può portare nessuna grande infrastruttura compiuta, nessuna opera pubblica che segni la modernità del Paese.

Senza questa piena coscienza di che cosa e di come sia il debito pubblico si rischia di lasciare ai nostri figli non solo un problema economico ma anche una questione di ordine pubblico.

Occorre intervenire, quindi, con decise iniziative di risanamento e di qualificazione senza le quali non è possibile immaginare nemmeno una manovra più rapida sui tassi. Il che vuol dire l'impossibilità di rilanciare le nostre attività produttive e quindi spazi di maggior occupazione.

Senza un'azione di risanamento non è possibile immaginare una crescita, ricca ed ordinata, del mercato finanziario, della Borsa e del risparmio in generale.

In queste condizioni la finanza pubblica risulta essere di ostacolo persino per uno Stato che deve ritornare al centro di una ridisegnata e solida economia italiana.

Non è possibile pensare ad un Paese moderno, e ad un sistema industriale solido e competitivo, con uno Stato che rinuncia ad essere elemento attivo della politica economica.

Uno Stato che si limita ad essere una sorta di divinità alla quale, ogni giorno, ogni mese, ogni anno l'intera collettività deve sacrificare la metà del risparmio nazionale, alti oneri sociali, alti tassi di interesse e una minore qualità dei servizi, quindi, della vita.

Noi ci rendiamo conto che uscire dalla prigione del disavanzo e del debito pubblico non è semplice né facile.

Il peso che ci trasciniamo dietro è la risultante di un lungo periodo storico della società italiana, difficile e sfortunato, nel quale tutti hanno giocato la loro parte negativa, sia al Governo che all'opposizione, sia nella economia che nel sociale.

Questa coscienza è quella che ci può spingere, tutti insieme, ad evitare i rinvii della soluzione del problema e a fingere impotenza di fronte alla difficoltà dell'operazione.

Oggi questa battaglia è possibile e la sfida complessiva dello sviluppo può essere vinta perché le componenti più dinamiche della società italiana sono attrezzate a farlo e hanno riscoperto la volontà e le risorse per raggiungere ciò.

Il riordino della finanza pubblica è quindi un passaggio obbligato.

Qui la classe politica deve esprimere fino in fondo il proprio primato e il fatto di essere la portatrice degli interessi generali del Paese.

Ecco perché l'appuntamento di giugno sul bilancio di assestamento e la Legge Finanziaria per l'87 rappresentano l'attesa e qualificata svolta, a breve, dell'azione economica dello Stato.

Sono le risposte a questi appuntamenti che qualificano, per l'industria italiana, il significato e la valenza della coalizione e della stabilità di Governo.

Come si vede vi è ancora molto da fare dentro e intorno alle imprese per consolidare il presente e per dare alle opportunità economiche solidità, concretezza e continuità.

E' necessario perciò fissare alcuni punti fermi.

Il primo e più importante di questi punti fermi è la constatazione che dalla crisi stiamo uscendo tutti in modo diverso e che ci siamo lasciati alle spalle il sistema di relazioni industriali che aveva caratterizzato quel periodo.

Quelle relazioni sono cadute non per vendetta della storia né per l'azione politica delle parti.

Sono cadute perché quel sistema si è dimostrato inadatto ad una società industriale immersa nel grande cambiamento dell'innovazione e della competizione internazionale.

Per questa ragione di fondo, sostanziale e corposa, è maturato il convincimento di cercare insieme, in modo diretto, un sistema di relazioni industriali adatte alla società degli anni futuri.

Una società assai diversa da quella che abbiamo conosciuto e che impone a tutti logiche e coerenze cui non è possibile sfuggire.

Questo è stato il senso più vero dell'impegno e dell'azione cui ha teso, fin dall'inizio, la mia Presidenza.

Questo è il significato più importante dell'accordo raggiunto con le Organizzazioni sindacali e che, qui, ripropongo come base valida per più costruttivi e maturi confronti.

Abbiamo ricercato con le parti sociali un consenso reciproco verso le logiche dello sviluppo e abbiamo convenuto sui comportamenti e sulle responsabilità che derivano.

Ciò è stato possibile perché abbiamo guardato con l'occhio della realtà (e non con il filtro della finzione culturale) alle fabbriche così come sono, agli uomini così come sono, alle attese e alle speranze che si muovono nelle nuove generazioni.

Le imprese non sono più disponibili a relazioni industriali che pretendono di irrigidire con vincoli e con burocrazie la loro necessità di crescere e le esigenze di flessibilità.

L'impresa che cambia assume, ormai, il requisito fondamentale della flessibilità e del movimento.

Ecco perché occorre un quadro generale di relazioni sindacali che non costringono la crescita delle imprese ma che sono in grado di armonizzare e di governare l'articolazione delle diverse realtà produttive.

Il patto sociale di una moderna società industriale è ben lontano sia dal rifugio neo-corporativo, che dal falso pluralismo di un'anarchia contrattuale moltiplicata per le singole individualità.

Ancora per molti anni la nostra società industriale conoscerà la funzione ed il ruolo della contrattazione collettiva.

Certo, ciò avverrà in modo ben diverso rispetto a quello conosciuto nel passato e, sicuramente, con valenze più positive, sia sul piano del consenso che su quello della convivenza sociale.

Io sono convinto che esistono le basi e le condizioni per questa nuova stagione delle relazioni industriali.

Sarebbe sciocco però nascondere le preoccupazioni sollevate da alcune richieste e dai collanti normativi che si stanno delineando intorno ad alcune piattaforme contrattuali.

La stagione dei contratti vedrà una presenza responsabile ed attiva della Confindustria.



Ciò non solo per rispetto dello Statuto associativo, ma perché si possa proseguire sulla strada delle nuove relazioni industriali.

Perché si rafforzi e migliori il clima che vi è nelle fabbriche e nel mondo della produzione.

Perché la dinamica del costo del lavoro sia controllata e non riaccenda fenomeni di inflazione e tolga competitività alle imprese.

Perché venga concretizzato l'impegno per la ripresa e per lo sviluppo che è contenuto nell'accordo interconfederale.

Per tutte queste ragioni noi terremo ferme le coerenze complessive e misureremo le richieste e le piattaforme sul metro delle compatibilità che sono riaffermate in quell'accordo.

Relazioni industriali nuove significano anche impegno attivo per creare lavoro e occupazione che, non dimentichiamo, sono figli dello sviluppo e della crescita del Paese.

Il problema dell'occupazione rimane il nodo fondamentale della società italiana ed è una questione che sta al centro anche della nostra iniziativa.

E' importante che nel recente accordo, dopo molti anni di divergenze, noi e le Organizzazioni sindacali abbiamo espresso il nostro comune impegno per una politica attiva dell'occupazione e del lavoro.

Un impegno che punta alla crescita delle imprese, alla loro competitività e all'allargamento della base produttiva del Paese.

Questo aspetto qualificante dell'accordo ci deve, pertanto, spingere a compiere ulteriori passi in avanti.

E' necessario lavorare insieme per una riforma del collocamento, per una maggiore flessibilità nel rapporto di lavoro e nella prestazione; per portare nelle aziende il maggior numero di giovani possibile attraverso contratti di formazione, a tempo determinato e salario di ingresso.

Se tutti siamo convinti che l'occupazione ed il Mezzogiorno sono una questione nazionale, allora io credo che è necessario trovare con le Organizzazioni sindacali gli strumenti per costruire sempre maggiori consensi intorno ad iniziative che qualificano una politica attiva del lavoro.

La scommessa del lavoro (che dobbiamo vincere) e una stagione contrattuale positiva contribuiscono allo sforzo di risanamento, di modernità e di efficienza cui è chiamato lo Stato.

- Nella scuola, innanzitutto, dove abbiamo la sensazione di trovarci di fronte ad un sistema scolastico molto in ritardo rispetto alle sfide del sapere e delle nuove conoscenze.

E' possibile e necessario, oggi, aprire il sistema di istruzione ad esperienze coraggiose e ad una integrazione con le realtà economiche e con la società produttiva.

- Vi è poi il problema della Sanità.

Il distacco fra costi e qualità delle prestazioni si sta facendo grave e vi è, ormai, il rischio di non essere più tollerato.

A noi sembra difficile, se non impossibile, affrontare il modello di sviluppo del futuro e il grande spazio che attende la medicina, l'assistenza e la salute con le attuali strutture e con gli organi di governo delle Unità Sanitarie Locali.

Spazi per iniziative private e una forte autonomia professionale dentro il sistema sanitario sono le sole scelte in grado di permettere uno scatto positivo di efficienza, di qualità e di occupazione nel settore.

- Un terzo grande tema è quello della Previdenza che sta diventando, non solo per il mondo del lavoro, una grossa fonte di inquietudine e di preoccupazione.

Molto si è parlato, molto è stato scritto, poco si è fatto.

La Confindustria non tende a ricercare soluzioni tecniche, ma vuole una rapida riforma dell'intero sistema nel quale possano essere introdotti elementi di marcata liberalizzazione e la possibilità di scelte individuali.

Questa è la strada positiva del risanamento e di una moderna funzione previdenziale. Tassare i robots, come qualcuno si immagina, non serve se non a resuscitare antichi luddismi contro le macchine a vapore.

Nella Previdenza, già da oggi, è possibile mettere alla prova l'esperienza degli operatori privati e si può costruire, con il risparmio previdenziale, un ulteriore canale di capitali da indirizzare al sistema produttivo e al finanziamento di grandi opere pubbliche.

Nell'elevare l'efficienza della macchina dello Stato e nel ricercare più produttività nello Stato-imprenditore, è possibile anche puntare ad un fisco più equo, più finalizzato allo sviluppo e agli investimenti.

Di conseguenza si possono abbattere anche tutti quei vincoli che ancora costringono la libera circolazione dei capitali e delle esperienze produttive.

Il confronto internazionale e i mercati moderni non conoscono confini. I Paesi nostri concorrenti si stanno muovendo con chiarezza e con rapidità sul terreno della liberalizzazione dei capitali. Mi pare giusto auspicare una uguale rapidità e una uguale certezza.

- Ultimo, ma non meno importante, problema che riguarda lo Stato è quello relativo alla sua capacità di saper investire, con rapidità, le risorse e di saper qualificare la propria spesa.

Abbiamo constatato che alla già scarsa disponibilità di mezzi per gli investimenti produttivi si accompagna, ormai, una crescente lentezza decisionale della macchina amministrativa dello Stato. Una lentezza che finisce per frenare gli investimenti e per vanificare interessanti occasioni di sviluppo.

Spesso assistiamo al sovrapporsi di volontà e di percorsi decisionali che si sono incrociati al punto di interdirsi l'uno con l'altro.

Da qui discende la necessità di ritornare alle certezze amministrative e ad una netta separazione tra scelta politica e responsabilità gestionale ed operativa.

Anche gli Enti locali, Comuni e Regioni, debbono ritrovare autonomia e responsabilità amministrativa. La riforma del Testo Unico attende da troppo tempo e va ripresa in tal senso.

Le infrastrutture che un Paese moderno non può più rimandare reclamano la presenza attiva del capitale pubblico. Noi attendiamo, con una profonda riforma della Pubblica Amministrazione, anche una svolta nella capacità e nella rapidità di investimento.

Da almeno 15 anni il nostro Paese non conosce una grande opera infrastrutturale.

Anche nelle regioni del Nord, ormai, il nodo di una insufficiente rete ferroviaria e stradale sta diventando un fattore di inefficienza e di costo.

Il "salto nello sviluppo" reclama una rete telefonica ed energetica in grado di rispondere alle esigenze di una società che punta sulla crescita e sull'informazione.

Questo significa che lo Stato deve abbandonare le attività obsolete e quelle che non rappresentano più gli interessi strategici della intera comunità.

Significa anche porre fine alla politica dei salvataggi che bruciano risorse e distruggono occupazione produttiva.

L'apertura della nostra economia non può pagare a lungo la carenza di porti, aeroporti e di collegamenti internazionali rapidi e a poco costo.

- Il consolidamento dello sviluppo e la crescita del nostro sistema sono i fattori in grado di creare le risorse necessarie per affrontare i problemi dell'ambiente, della salvaguardia del territorio e del risanamento dei grandi centri urbani.

Il progresso e lo sviluppo non sono nemici dell'ambiente e della natura.

Per questo noi sentiamo la necessità di un indirizzo chiaro e di normative precise da parte dello Stato sui temi della ecologia e del territorio.

La natura e l'ambiente sono le nuove frontiere dello sviluppo industriale.

Anche qui il moderno processo capitalistico di produzione può riaffermare la sua capacità di saper soddisfare i bisogni nuovi dell'uomo.

Signor Presidente del Consiglio, Signore e Signori,

Noi sappiamo quanto è stato difficile tendere a ritornare ad un sistema di imprese sane e competitive.

Noi sappiamo quale grande lavoro abbia richiesto al mondo imprenditoriale il ritrovare l'orgoglio del proprio ruolo e la forza per affermare la necessità dell'impresa e la centralità dello sviluppo.

Proprio per tutte queste ragioni noi sentiamo, ancor oggi, la necessità di non abbassare né la guardia, né l'attenzione, né la testimonianza nei confronti dei valori sui quali è ancorata la libera impresa e la moderna democrazia industriale.

Davanti alla Confindustria, davanti alle nostre Organizzazioni, si aprono però nuovi e più impegnativi campi di studio, di ricerca e di presenza.

Noi, nel prossimo futuro, dovremo lavorare per legare alla tradizionale natura di servizio della Confederazione, una sua nuova capacità di essere strumento che sa diffondere il messaggio del nuovo, della sfida e del cambiamento.

Questo è il futuro che si apre davanti alla Confindustria, unitamente ad un ruolo, trasparente e coraggioso, di essere cerniera fra le Organizzazioni economiche del Paese e di supporto alle esigenze e alle attese di sviluppo della società italiana.

Su questa strada ci vogliamo muovere, pur sapendo che il nuovo trascina con sé ostacoli e difficoltà.

Ma questo lo vogliamo fare, senza paura, nella convinzione di lavorare per il bene dell'impresa e per il mandato che ci viene affidato per altri due anni.

Due anni importanti ci attendono. So di affrontarli con il sostegno dei Vicepresidenti, della Giunta e del Consiglio Direttivo e di contare sulla Vostra solidarietà.